

L'ANTEPRIMA. Al festival del cartoon di Amalfi un assaggio del «Gobbo di Notre Dame»

Un nuovo mostro in casa Disney Arriva Quasimodo

Dalla Parigi di Victor Hugo alla Grecia della mitologia: con *Il Gobbo di Notre Dame* è *Hercules*, presentati in anteprima al *Cartoons on the Bay* di Amalfi, la Disney ha monopolizzato l'attenzione del pubblico del festival. Ma ieri è stata anche la giornata di un'altra grande ditta dei cartoni, la Hanna & Barbera con le sue nuove produzioni. E la Rai si è già assicurata i diritti. Stasera gran finale con i premi e la diretta tv.

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

AMALFI. Era l'evento più atteso, e sotto il tendone allestito sulla darsena di Amalfi si sono ritrovati in tantissimi il nuovo lungometraggio Disney, il trentaquattresimo, *Il Gobbo di Notre Dame* è sbarcato a *Cartoons on the Bay* e ha tenuto banco. Solo un assaggio, mezz'ora scarsa per quattro canzoni firmate dal sodalizio di ferro tra Alan Menken e Stephen Schwartz, un'animazione eccellente e una regia piena d'invenzioni. Firmato da Gary Trousdale e Kirk Wise (*La Bella e la Bestia*) il nuovo film della Disney è tratto dalla celebre opera di Victor Hugo che narra le vicende di Quasimodo, figlio deforme di una zingara, confinato dal giudice Frollo a fare il campanaro nella cattedrale parigina. Dall'alto delle torri, con la sola compagnia delle guglie e delle statue di pietra, Quasimodo sogna la vita normale, quella che si svolge in basso, nella città, soprattutto da quando ha incontrato Esmeralda, una splendida gitana che, un'ora tra i «gornali», ha osato parlare con lui e prenderne le difese. Per questo verrà perseguitata dal perfido Frollo e inseguita dal capitano delle guardie Phoebus, entrambi invaghiti di lei. Una serie di drammatici eventi porterà alla soluzione finale e realizzerà, in parte, le aspirazioni di Quasimodo.

I brani del *Gobbo di Notre Dame*, presentati ad Amalfi e introdotti da Roy Conly, coproduttore e supervisor del gruppo di animatori degli studi parigini della Disney che hanno realizzato il

film, pur ancora allo stato non definitivo, rivelano la tradizionale qualità dei lungometraggi animati della Disney.

Ottima la caratterizzazione dei personaggi che nell'edizione originale sono doppiati da nomi di spicco: Quasimodo ha la voce di Tom "Amadeus" Hulce, Esmeralda quella di Demi Moore, mentre Kevin Kline è il cattivo Frollo. *Il Gobbo di Notre Dame* uscirà a giugno negli Usa e da noi, come tradizione, arriverà a Natale prossimo.

Nel 1997, invece, sarà la volta di *Hercules*, il trentacinquesimo film Disney, di cui ieri sono stati mostrati alcuni schizzi preparatori in un videoclip cantato da Aretha Franklin.

Ma ieri è stata anche la giornata di Hanna & Barbera, un altro gigante dei cartoon che ha presentato le sue novità: la serie di cartoni d'autore *What A Cartoon* e il serial *Johnny Quest*, una megaproduzione che riunisce si è assicurata e che trasmetterà nel prossimo autunno. Assente Joe Barbera, qui ad Amalfi a rappresentare la casa di Braccobaldo & Co., c'era il giovane presidente Fred Seibert. Si è presentato sul palco col suo fisico da ragazzino americano e con in braccio il giovane figlio, un marmocchio che non faceva altro che addentare il microfono che il padre teneva in mano. Seibert ha rifatto la storia della gloriosa Hanna & Barbera, dalla fine degli anni Trenta, quando la Mgm realizzò il primo cartoon con protagonisti un gatto

e un topo (quelli che sarebbero diventati Tom e Jerry) al successo crescente con 14 nominations e 7 premi Oscar, fino alla crisi degli studios, sul finire degli anni Cinquanta e alla chiusura dei reparti di cinema d'animazione.

Ma Hanna & Barbera non si perdono d'animo. A quasi cinquant'anni, con mogli, figli, e mutui da pagare si rimbeccano le maniche e s'inventano un'uscita televisiva alla crisi: se il cinema non vuole più i cartoni, li faremo per la tv. Nascono così Braccobaldo, Yoghi, i Flintstones, i Protopi e tantissimi altri. Poi, agli inizi degli anni Novanta, l'acquisto della Hanna & Barbera e del suo sterminato archivio da parte dell'impero multimediale di Ted Turner.

Ma veniamo alle novità della casa di questi due arzilli vecchietti dell'animazione che, ultraottantenni, se ne vanno tranquillamente a lavorare tutte le mattine e non la smettono di tirare fuori idee. *What A Cartoon* è uno degli esperimenti più interessanti degli ultimi anni: 48 corti d'autore di 6 minuti e mezzo ciascuno, affidati ai più grandi specialisti di mezzo mondo (tra questi c'è anche il nostro Bruno Bozzetto con il suo *Help!*). Ieri ne abbiamo visto due assaggi: *Dexter Laboratory* di Gemdy Tartakovsky e lo straordinario *The Chicken From Outer Space* di John R. Dilworth, adrenalinica e surreale vicenda di un cane codardo alle prese con un polpo alieno venuto dallo spazio: ritmo, gag e un po' di sana cattiveria ne fanno una vera chicca. Ed è una fortuna che la Rai, per parola di Max Gusberty, abbia annunciato di essersi assicurata 26 episodi della serie. Altro bottino nel cimitero della tv di Stato le nuove avventure di *Johnny Quest*, vecchio eroe di casa Hanna & Barbera, sottoposto ad una operazione di *resyling* e trasformato in un moderno eroe: una miscela di animazione tradizionale e di effetti speciali in 3D di grande suggestione.



Esmeralda, la gitana del «Il Gobbo di Notre Dame»

E «Pocahontas» esce in cassetta Ma è in versione originale

«Pocahontas» esce già in videocassetta. In versione originale inglese, con sottotitoli in inglese. Una raffinata strategia di marketing, che trasforma in evento una notizia altrimenti di scarso peso specifico. La cassetta (dopo l'estate uscirà la versione italiana) è corredata da una guida alla storia e ai segreti del film, che contiene un glossario, un vocabolario di inglese e una serie di test grammaticali. Obiettivo dichiarato della pubblicazione (in vendita a 49.900, con libretto): far apprendere, divertendo, qualche cognizione di inglese a bambini e genitori. Qualche titolo per le prossime lezioni: «Toys Story», poi «Il gobbo di Notre Dame». Per i classici, da «Blancaneve» a «Il re leone» bisogna invece aspettare. □ B.V.

Primevideo

Reno, killer catatonico

BELLA ACCOPPIATA, tutto sommato, quella tra Luc Besson e Jean Reno. L'*enfant prodige* del cinema francese, ora decisamente affermato, ha esordito nel 1982 con un singolare e per molti versi straordinario film di atmosfera squisitamente post-catastrofica, *Le dernier combat*. Nel cast era presente, in una parte non da protagonista, Jean Reno, che da allora è diventato il suo attore feticcio. Più o meno, lo si ritrova in tutti i film di Besson, tranne *Subway*.

Avete presente quest'ultimo film, di ormai dieci anni fa? Si presentava come una «confezione» impacchettata - non senza una certa abilità - sul filo delle mode, intrisa di allusioni ironiche; magari «contaminata» dagli echi di un'antica tradizione letteraria (*I Mstislav di Parigi* in salsa iper-realista) e purtroppo afflitta da una insopportabile grafica sedicente post-moderna. Era, per un verso, un tentativo di sberleffo a certo cinema francese anni '60, con qualche battuta godardiana e qualche personaggio improbabile perfino per un film Usa della generazione tardo-suburbana. Besson mescolava continuamente video e cinema, con una ricucitura di immagini ritagliate con la veloce successione del caos. Christopher Lambert, il protagonista (ma c'era anche una Isabelle Adjani più splendida, che mai), non lo aiutava per niente, dato che in tutto il film ammiccava, vistosamente al Jean Paul Belmondo delle origini, somigliando piuttosto a un transessuale pentito. In *Subway* non c'era Jean Reno, appunto. Come personaggio «post», una specie di imponente sopravvissuto alla (probabile) autodistruzione del pianeta, nella piccola interpretazione di *Le dernier combat* era risultato assolutamente credibile. Tanto più che non spiccava parola, anche perché il film era affollato solo di suoni e rumori minacciosi. Non che negli altri film Reno abbia parlato gran che. La sua maschera tragico-ironica, dall'aria vagamente strabica, si esprime benissimo. Quando gli servono le parole - sempre poche - è per accentuare il lato parodistico del personaggio, come in *Le grand bleu*, o quello drammatico, come in *Nikita*, dove faceva un'apparizione fulminante. Certo che i due - Besson e Reno - sembrano intendersi perfettamente. Lo si percepisce nettamente in *Leon*. Reno, qui, indurisce ancora di più la sua maschera, per rendere più evidente il successivo intenerimento di fronte alla deliziosa ragazzetta che capita per caso nella sua vita. Innamorarsi di un'adolescente e lasciarsi la pelle per proteggerla appare il colmo per un killer un po' catatonico dalla vita agra e solitaria. Besson fa ormai un cinema i cui meccanismi, mutuati da Hollywood, sembrano spostarsi verso una inconfessata esplorazione esistenziale, senza rinunciare all'estetica dell'eccesso. Il personaggio di Reno è perfetto su questo versante che ormai pare la sua cifra più plausibile, e che, del resto, sembra diventata quella di Besson stesso.



È il più americano dei registi francesi, Luc Besson. Ormai consacrato dal successo di «Leon», l'ex enfant prodige del post-moderno urbano e violento, ha fatto molta strada dal 1982, anno del suo debutto con «Le dernier combat». Tra i suoi titoli, «Le grand bleu», sulla sfida tra due campioni di immersioni in apnea, è diventato un cult in patria mentre non è mai uscito in Italia, per l'opposizione di Enzo Majorca che vi aveva rappresentato, riconoscibilissimo, in termini poco lusinghieri. Mentre «Nikita», oltre a lanciare l'attrice Anne Parillaud, è molto piaciuto anche a Hollywood, che ne ha fatto un remake dal titolo «Nome in codice: Nina».

LEON di Luc Besson (Francia, 1994), con Jean Reno, Natalie Portman, Gary Oldman. BMG noleggio

Una cassetta al giorno

PRÊT-À-PORTER di Robert Altman (USA 1994), con Marcello Mastroianni, Julia Roberts, Tim Robbins. BMG noleggio

Le sfilate di moda viste con l'occhio sempre più corrosivo del vecchio Altman. Forse meno bruciante di *America* oggi, ma non meno acido e tagliente. Cast corale di celebrità del cinema, tra cui anche Sophia Loren, Lauren Bacall, Danny Aiello, Kim Basinger, Anouk Aimée. 7 più

LEOLO di Jean Claude Lauzon (Francia/Canada, 1992), con Maxime Collin, Ginette Reno. BMG noleggio

Incubi, ossessioni, pulsioni dell'infanzia. Stessa atmosfera di *Toto le héros*, versione canadese-francofona. Lauzon, prima di questo film ignorato e sottovalutato, aveva presentato a Cannes *Un Zoo la nuit*. 7

QUELLA NOTTE INVENTARONO LO SPOGLIARELLO, di William Friedkin (USA 1968), con Britt Ekland, Jason Robards. Warner, 29.900

Sofisticata commedia, malgrado il titolo italiano fuorviante. Il geniale autore di *Vivere e morire a Los Angeles*, agli inizi, già rivelava uno stile originale. 7 più

MARCIA TRIONFALE di Marco Bellocchio (Italia, 1976), con Miou Miou, Michele Placido. Warner, 25.900

Se nel cinema italiano c'è uno sguardo sferzante sulla vita militare, tale da richiamare la dirimpiente denuncia messa in scena a suo tempo dal Living Theatre, questo è rintracciabile nel penetrante, sarcastico, feroce film di Bellocchio, forse uno di suoi maggiori. 8

SALTO NEL VICINO di Marco Bellocchio (Italia, 1980), con Michel Piccoli, Anouk Aimée. Warner, 25.900

Altro straordinario film della stagione più creativa di Marco Bellocchio. Angoscia sottile, silenzi e nebbia esistenziale nella vita di un giudice, scapolo irreprensibile, negato a ogni frivolezza, che vive con una sorella intasata. Fin che ce la fa. 8

IL COMMEDIANTE di Peter Chelsom (USA 1994), con Jerry Lewis, Oliver Reed, Leslie Caron. Buena Vista, noleggio

Jerry Lewis fa se stesso e toglie la scena al «figlio», commediante agli esordi. Dal Sundance dello scorso anno, un film uscito fuggacemente in una sala di Roma. Bruciato ingiustamente, se non altro per la presenza di un «mostro» come Jerry 7

CYCLO di Tran Anh Hung (Francia, Vietnam, 1995), con Le Van Loc, Tran Nu Yen Khe. Mondadori, noleggio

Amaro, aspro, lacerante, dolente, acido. La vecchia Saigon, diventata Città Ho Chi Minh, è molto lontana dall'idillio di *Il profumo della papaya verde*, sembra aver ingoiato l'etichetta peggiore del nemico sconfitto sul campo, quella delle suburbie metropolitane, dove la gioventù è subito bruciata. Che fine ha fatto l'antica «guerra di popolo»? 7 più



PRIMEFILM. «Four rooms» firmato con Anders, Rodriguez, Rockwell

Quattro stanze aperte sul nulla Un flop l'ultimo Tarantino & Co.

ALBERO CRESPI

Se nei giorni scorsi abbiamo demolito *Ninfa plebea* della Wermtuller con il sorriso sulle labbra, questa è invece una stroncatura che gronda sangue, perché ora faremo a fette un uomo che ci sta strapatico e che ci ha regalato due straordinari film nel corso degli anni '90: Quentin Tarantino, regista delle *Jane* e di *Pulp Fiction*. Sia chiaro: solo per lui siamo addolorati, perché gli altri tre registi coinvolti nel disastro di *Four Rooms* meriterebbero, e non da oggi, il coro che le curve di ultrà rivolgono talvolta ai calciatori imbrocchiti: «a lavorare, andate a lavorare», sull'ana di *Guantanamo*. A nostro parzialissimo parere, il trio Allison Anders/Robert Rodriguez/Alexandre Rockwell è composto da sei robuste spalle sottratte all'agricoltura. Altro che «il meglio del cinema off-Hollywood», come si sarebbe potuto pensare.

D'altronde, l'abbiamo scritto di recente, e dopo aver visto *Four Rooms* dobbiamo confermarlo: Quentin Tarantino sta dissipando il suo immenso talento in compartate e frattaglie prive di interesse, ma noi rimarremo comunque in fiduciosa attesa di uno suo terzo, vero film. Che non è *Four Rooms*, sia chiaro. Questo filmetto è un'idea strutturata ad episodi, vissuta come un *divertissement*, che ha l'unico pregio di durare poco e di

avere una gradevole colonna sonora. Per il resto, strappa pochissime risate (e quasi tutte, incredibile a dirsi, nell'episodio di Rodriguez) e momenti di altissimo imbarazzo.

Tutto si svolge in una notte di capodanno, in un lussuoso hotel di Hollywood, con il personaggio di un fattorino a fare da «collante» fra i vari episodi. Inutile dilungarsi nelle trame, Allison Anders, di gran lunga la peggiore in campo, racconta l'insensata storiella di alcune streghe che hanno bisogno di una modica quantità di sperma per portare a termine un insulso rito (una simile idea sarebbe stata considerata volgare anche dagli autori del film di Pierino); le streghe sono capeggiate da Valeria Golino, e questo vi basti). Alexandre Rockwell si dilunga mezz'ora su una gag sado-maso - due coniugi in cerca di emozioni forti torturano un po' il fattorino suddetto - che avrebbe fiato per non più di 30 secondi. Rodriguez se la cava (voto 5 e mezzo, anzi, via!, quasi 6 meno meno) costringendo il povero *bell-boy* ad accudire i due terribili figlioli di un gangster ispanico interpretato, con inaspettato humour, da un Banderas meno moltiplicabile del solito. Infine Tarantino: un episodio-barzelletta, su alcuni produttori hollywoodiani strafatti che fanno la più idiota delle scommesse. Uno di loro dovrà accende-



Una scena di «Fourrooms»

Four Rooms
Regia e sceneggiatura
The Thrill of the Bet
Quentin Tarantino
Strange Brew
Robert Rodriguez
Allison Anders
Two Sides to a Plate
Alexandre Rockwell
Interpreti: Tim Roth
Bruce Willis
Antonio Banderas
Madonna
Jennifer Beals
Lili Taylor
Quentin Tarantino

re dieci volte di fila uno Zippo se sbaglia, va il mignolo con un colpo di accetta. Ovviamente sbaglia. Tralasciamo la presenza, nell'episodio di Tarantino, di una quantità di sponsor a di poco imbarazzante (ah, il dio denaro!...). È tutto il film, a non funzionare. La ri-

Morta Eva Dilan ex ragazzina prodigio per De Sica

È morta di infarto, l'altra notte nella sua casa di Cetrano (vicino a Frosinone), l'attrice Eva Dilan. Aveva 71 anni. Era stata scoperta giovanissima, nel 1940, da Vittorio De Sica che le aveva affidato una parte in «Madalena... zero in condotta». La Dilan, il cui vero nome era Irasema Warschalowska (successivamente si fece chiamare Irasema Dilan, nome con cui fu poi universalmente conosciuta) era nata a Rio De Janeiro da una famiglia di origine polacca. Dopo il ruolo affidatole da De Sica nella celebre commedia degli equivoci che faceva il verso al cinema dei telefoni bianchi (li troviamo la Dilan recitare nei panni di una privatista svaporata e amabile), si «specializzò» in qualche modo nelle parti di ragazzina-studentessa. Un anno dopo ecco che infatti la troviamo, sedicente, a interpretare una delle studentesse di «Ore nove lezione di chimica» di Mario Mattoli (1941), fotografia di un collegio femminile, con Alida Valli e Carlo Checchi e subito dopo, ancora con il grande Vittorio De Sica, la ragazzina visitata di «Teresa Venerdì» a fianco di Anna Magnani. Attrice non priva di garbo e delicatezza, la Dilan recitò anche in «Malombra» di Mario Soldati (1942); nel dopoguerra, fu tra gli interpreti di «Fuga a due voci» di Carlo Ludovico Bragaglia, di «La figlia del capitano» di Mario Camerini e di alcuni film in costume, tra cui «La principessa del sogno» (ancora del 1942) di Roberto Savarese. Sposata con il giornalista e sceneggiatore Dino Maiuri, si trasferì in Argentina dove proseguì con un certo successo la sua carriera.